

IL CONCERTO DI IERI ALL' AUGUSTEO

NOVITA' ITALIANE E MUSICA ALPESTRE DI STRAUSS

L'alto ufficio di aprire all'Augusteo il serbatoio della musica è spettato ieri alla *Nina* di Giovanni Paisiello. Ninetta cara, piccolina (statura: 1 metro e 52 centimetri) ingenua e vezzosa! Questa fanciulla è destinata a diventare *pazza per amore*, ma nella sinfonia del Paisiello, non v'ha alcun accenno a squilibri mentali, ad accessi di cupa melanconia o di allegria morbosa. Tutto procede tranquillamente e logicamente. Trattare male *Nina* sarebbe una cattiveria abominevole. Di fatti, ieri il pubblico l'ha festeggiata come un'amichetta degna di riguardo.

Buon inizio di concerto.

Eccoci ora in pieno modernismo. Il maestro Bernardino Molinari ci presenta la *Suite per una flaba* di Lino Liviabella, musicista trentaduenne bruno e magro, ex-allievo del Conservatorio di Santa Cecilia, ora professore al Liceo musicale Benedetto Marcello di Venezia. Questa *suite* è stata prescelta per l'esecuzione dal « Comitato di lettura » istituito presso l'Accademia di Santa Cecilia. Sono quattro pezzi, ognuno dei quali vive di per sé.

Da una *Serenatella* si passa ad un *Giro tondo*; poi viene un *trombettiere* e, infine, il maestro ci regala una snella *sinfonia*. Il primo brano, leggiadramente melodico, risente troppo della maniera del Ravel (*Ma mère l'oye* ecc.); il secondo fa pensare all'esordio del Pini del Respighi (*Giocchi di bimbi a Villa Borghese*); il terzo non ha un carattere marcato, sebbene sia adornato di vari squilli di tromba; l'ultimo, interessa vivamente per la sua bella compattezza e per la coloritura orchestrale finemente studiata. Lino Liviabella potrà diventare un sinfonista egregio, se rafforzerà le sue qualità di polifonista-strumentatore e se saprà sciogliersi dalle varie influenze che pesano ora su di lui. La sua musica non appare profonda, ma piacevolmente giovanile, sincera e chiara.

Dopo l'accuratissima esecuzione della sua musica fiabesca, il maestro Liviabella è stato chiamato al podio due volte. Egli ha vigorosamente stretto la mano al Molinari, per ringraziarlo della sua collaborazione iraterna.

Vittorio Rieti è stato meno fortunato. La sua *Sinfonietta* (cui certamente ha nociuto il venire subito dopo la *suite* di Liviabella) è stata ascoltata dal pubblico con una tale diffidenza. La musica del Rieti, pur avendo pregi di varia sorta, non è riuscita ad imporsi all'attenzione generale, perchè povera di motivi autorevoli, incisivi e nuovi fiammanti. Il Rieti ha la tempra di un sinfonista autentico, ma troppo conta sulla sua perizia nel giuocare con i timbri orchestrali, nell'intrecciare ghirlandette di suoni speciosi, nell'accendere in orchestra brevi fuochi di gioia e nell'alternare accenti ironici e risate bonarie. Si ha l'impressione che il musicista abbia scritto questa *Sinfonietta* per dilettezza, per elegante passatempo, senza avere nel cervello idee insolite da esprimere e senza che il suo cuore abbia palpitato precipitosamente. Qualche momen-

to di emozione superficiale, qualche amabile trovata coloristica, un'evoluta dialettica musicale... e basta. Secondo noi la partitura (non la prosa) di *Teresa nel bosco* — la piccola opera del Rieti eseguita al Festival di Venezia — vale più di questa *Sinfonietta* impersonale e, a conti fatti, futile come un giuoco di società.

La cura posta dal maestro Molinari nel concertare il lavoro di Vittorio Rieti non ha valso a rendere benigna l'assemblea giudicante, severa fino alla scortesia. Per contro, tutti gli ascoltatori si sono elettrizzati quando il maestro ha diretto il *Moto perpetuo* di Paganini, eseguito dall'intera massa dei primi violini, nella nuova versione orchestrale del Molinari. La bravura dei violinisti — ammirevolmente capitanati da Remy Principe — e le facili attrattive della musica paganiniana hanno determinato una esplosione di applausi quale raramente si era udita nel solenne anfiteatro. Manco a dirlo, il pezzo è stato bissato e i sedici primi violini dell'orchestra hanno dovuto fatica-

re sino all'estenuamento, per compiacere il pubblico... troppo amico.

Così è terminata la parte italiana del concerto. Quindi ha avuto luogo un ricevimento in onore del bavarese Riccardo Strauss, il quale si è presentato vestito da alpinista, col cappello di feltro verdastro ornato di una civettuola penna di gallo cedrone, con un alpenstock alto due metri e con due scarponi da montanaro.

La *Sinfonia delle Alpi* era tutt'altro che nuova per il pubblico romano: però è stata esaminata con estrema attenzione, come un prodotto mal conosciuto della possente officina straussiana. Invero, tra i lavori del sommo compositore alemanno, questa *Sinfonia* è uno dei meno frequentemente eseguiti.

Cinquantadue minuti di musica. Un po' troppi per descrivere una semplice ascensione in montagna senza avvenimenti stupefacenti (a parte un temporale con tuoni ed acqua a milioni di metri cubi). Però Riccardo Strauss — unico fra tutti i compositori dei tempi nostri — anche quando eccede in prolissità non si lascia mai sfuggire il pubblico e riesce a tenerlo avvinto e soggiogato. Le sue magiche ricette orchestrali, le continue « sorprese » che egli riserva agli ascoltatori e, specialmente, il suo ardore veritiero, i suoi scatti eroici quasi demenziali e i suoi abbandoni patetici sincerissimi, fanno tollerare da lui qualunque atto di prepotente dispotismo. Durante l'esecuzione della *Sinfonia delle Alpi* (che pure non è la migliore delle sue creazioni musicali) nessuno fiata e nessuno si addormenta. Si sta con l'animo sospeso, perchè si vedono i pericolosi crepacci dei ghiacciai, i dirupi aspri e i torrenti d'acqua: si vedono, non senza sbigottimento, i nuvoloni addensarsi sulla vetta conquistata con duri stenti: si cerca un ricovero tra le rocce per proteggersi dal vento e dall'acqua furibonda; si saluta, dopo la tempesta, il ritorno del sole e si prova la gioia del ritorno tra le pareti domestiche, dopo la lunga

escursione. Che cosa resta di tante lotte con la montagna malfida? Un ricordo indelebile... e un mazzo di *edelweiss*.

La musica alpestre di Riccardo Strauss ha pregi e difetti non dissimili da quelli della *Vita d'eroe* e della *Sinfonia domestica*. Evidente polisarcia, tendenza all'enorme, barocchismo immoderato, scarsa originalità dei motivi cardinali della partitura e, per contro, magistrale complessità polifonica, formidabile genialità nel descrivere paesaggi e vicende, lirismo focoso e stile personalissimo. Riccardo Strauss, nella *Sinfonia delle Alpi*, prende in prestito motivi da Ciaikowski, da Max Bruch e da altri maestri a tutti noti, ma se ne serve in guisa da trasfigurarli e farli diventare... arcistraussiani. Quando poi riprende motivi e arabeschi della *Salomé* o del *Cavaliere*, nessuno può dirgli nulla. « Questa è roba mia e la utilizzo come meglio mi sembra ». Così egli dice e bisogna dargli ragione.

I buoni romani — per quanto alpinisti... molto moderati — si sono volentieri lasciati trascinare da Riccardo Strauss a compiere una ascensione alpina di grande stile. Hanno sopportato ogni fatica senza lamentarsi e, tornando a casa bagnati come pulcini a causa della tempesta, si sono mostrati fieri, baldanzosi e pronti a ricominciare l'impresa atletica.

Bernardino Molinari si è guadagnato un diploma d'onore per la saggezza e la premura dimostrata nell'organizzare la spedizione. Il *Club Alpino* lo nominerà, verosimilmente, suo socio onorario. E il maestro gradirà questo esplicito riconoscimento dei suoi meriti.

ALBERTO GASCO